

# Il pugno di ferro



Giro di vite a Mosca e nella Russia: «Saremo irremovibili»  
In manette il comunista Anpilov e il monarchico Kostantinov  
Eltsin mette in mora il Consiglio della federazione  
Il presidente parlerà oggi alle 13 alla televisione

# Sigilli ai Soviet e arresti eccellenti

## I capi del Cremlino vogliono chiudere il mausoleo di Lenin

Mosca città chiusa, più duro il coprifuoco. Almeno fino a domenica quando dovrebbe terminare lo stato di emergenza ed Eltsin, ormai padrone del campo, dovrebbe volare a Tokio, per un viaggio più volte rinviato. Ora la battaglia per Boris è quella di cancellare il potere dei Soviet e di cercare un'intesa con le regioni. Oggi parlerà in tv. Il Cremlino starebbe per decidere la chiusura del mausoleo di Lenin.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SERGIO SERGI**

Mosca. Più duro il coprifuoco su Mosca. Più dure le misure per affermare il potere di Boris Nikolaevich Eltsin. Dopo le cannonate e le battaglie a colpi di mitraglia. Il sindaco, Jurij Luzhkov, ha promesso: «La prima notte abbiamo chiuso un occhio perché la gente non era abituata ma d'ora in poi, saremo irremovibili». Mosca città chiusa. Chi non è residente, rimane fuori. Almeno sino a domenica prossima quando - è stato affermato - dovrebbe terminare lo stato di emergenza. E quando, quasi a voler dimostrare che la situazione non gli sfugge al controllo, Eltsin partirà alla volta di Tokio per un viaggio già rinviato due volte. Ma, oggi alle 13, apparirà in televisione e pronuncerà il suo primo discorso dopo la battaglia della Casa Bianca.

Mosca, del pugno di ferro, Mosca normalizzata e ripulita dal Parlamento, dei deputati, dei ceccchini che si aggirano, sbandati, sulle auto o che si sono nascosti, dopo la prova di forza di lunedì, atterriti dalla caccia scatenata dalle truppe di Andrei Graciov, il ministro della Difesa, e dal minuscolo e baffuto generale-tenente degli Interni, Kulikov, nominato responsabile dell'emergenza nella capitale. Dal Cremlino

sembra essere partito un messaggio inequivocabile: Eltsin, ed i suoi consiglieri, adesso che il presidente è l'unico potere nella Russia, intendono utilizzare il vantaggio ottenuto con l'abbattimento della resistenza parlamentare. C'è chi interpreta tutto quanto è accaduto, e quanto ancora accadrà nel consolidamento del potere di Eltsin, con l'esistenza di una strategia ben studiata. Non a caso proprio ieri, dagli uffici della Piazza Rossa, è stata fatta filtrare la notizia che il presidente si appresta a sciogliere, con una raffica di decreti, tutto il sistema dei Soviet. Nelle regioni e nelle città. Contro i soviet, sino in fondo. Per imporre le Dume ad ogni livello. Dal parlamento nazionale a quello che si vuole fare eleggere (ma in quali condizioni e con quali possibilità di espressione per l'opposizione è tutto da vedere) egualmente l'11 e il 12 dicembre, a tutti gli organismi rappresentativi locali.

La parola d'ordine è: guerra ai Soviet. Sul tavolo di Eltsin, come ha ammesso Piotr Filipov, uno dei componenti del Consiglio di Sicurezza, c'è la proposta di cancellazione di tutto il sistema legislativo a cominciare da quegli organismi che hanno dato il loro sostegno all'impresa di Rutskoi e di



Militari di fronte al Parlamento, in alto: la moglie di Khasbulatov Raisa dopo la visita in carcere

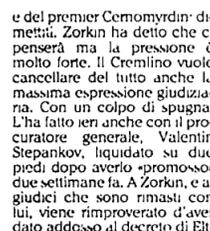
Khasbulatov. Puntualmente, tanto per cominciare, il sindaco di Mosca ha già fatto la sua parte con il Mossviet. Che ha abolito di suo pugno, dopo la temporanea sospensione da parte di Eltsin al momento della dichiarazione dello stato di emergenza. E con il Mossviet sono stati spazzati anche i soviet regionali accusati d'essere stati un supporto logistico per la Casa Bianca e le scorbandede delle formazioni di Viktor Anpilov, il deputato leader dei movimenti di piazza che ieri è stato arrestato insieme a Ilija Konstantinov, uno degli esponenti del «Fronte di salvezza nazionale» dichiarato fuorilegge così come tanti altri movimenti estremisti e nazionalisti (tra questi, il notissimo «Patriot») e gli organi di informazione.

Se vanno via i soviet, deve andar via anche il loro creatore. Il capo della rivoluzione bolscevica. Ed infatti il Cremlino starebbe per prendere la decisione storica più clamorosa: la chiusura del mausoleo, la fine del turno di guardia alla salma di Vladimir Ilich Lenin e, addirittura, la rimozione del corpo con la traslazione nel cimitero di San Pietroburgo. Si tratterebbe di un'iniziativa prossima dopo aver bene studiato i tempi. L'abolizione dell'omaggio al leader della rivoluzione d'Ottobre, è stato sostenuto da una fonte bene informata, è stata valutata come una necessità non rinviabile. La continuazione della guardia, la presenza del corpo nel mausoleo viene valutata come un'aperta contraddizione dopo la sconfitta sul campo del parlamento e la cancellazione dei soviet. I prossimi giorni diranno se il Cremlino passerà come un carro armato anche sopra l'ultimo segno dell'Unione sovietica.

Tutto il vento in poppa, dunque, per Eltsin? Niente affatto. È l'opinione diffusa. Perché, intanto, il presidente ha il problema di cercare un'intesa con le regioni. E che non può fondarsi sui decreti di rimozione dei suoi rappresentanti personali come ieri ha preso a fare nei riguardi dei governatori di Novosibirsk e dell'Amur rei di aver criticato il provvedimento di scioglimento del parlamento. Ieri Eltsin ha cassato la riunione del Consiglio della federazione, l'organismo che riunisce gli 88 capi delle regioni e delle repubbliche autonome. Il motivo ufficiale: la situazione instabile e pericolosa esistente a Mosca. Ma l'espressione usata dall'agenzia Itar-Tass è lungi dal rendere omaggio alla verità. Eltsin non è del tutto certo di poter ricevere un illimitato sostegno. Specie dopo il bagno di sangue attorno alla Casa Bianca. Un portavoce del presidente ha ammesso che il Cremlino deve necessariamente prendere tempo prima di discutere con gli uomini della periferia la situazione del paese. E non sarà un colloquio semplice, in vista della campagna elettorale, dell'approvazione di una Costituzione e di un inverno che non si presenta affatto tranquillo dal punto di vista dell'economia. Tra i collaboratori del presidente tira un'aria di seria preoccupazione. E non solo di euforia per l'annientamento del parlamento. Il vicepremier, Serghej Shakhrai, si è lasciato andare ad una considerazione significativa. Shakhrai non è un politico dalle posizioni estremiste e, più di una volta, ha avuto da dire sulle uscite del Cremlino. Dunque, ieri, il vicepremier ha detto che «gli avvenimenti hanno dimostrato che davanti a noi c'è un periodo molto pericoloso poggiandosi lo Stato su una sola banca del potere». Come dire: il potere di Eltsin da solo è un rischio per la democrazia. Non è poco detto da un fedele e in questo momento di stretta su tutti i fronti.

Ne sa qualcosa anche il presidente della Corte costituzionale, Valerij Zorkin, il quale è stato convocato al Cremlino dal capo dell'amministrazione, Serghej Filatov, il quale gli ha portato il consiglio di Eltsin

e del premier Cernomyrdin: dimettersi. Zorkin ha detto che ci penserà ma la pressione è molto forte. Il Cremlino vuole cancellare del tutto anche la massima espressione giudiziaria. Con un colpo di spugna. L'ha fatto ieri anche con il procuratore generale, Valentin Stepankov, liquidato su due piedi dopo averlo «promosso» due settimane fa. A Zorkin, e ai giudici che sono rimasti con lui, viene rimproverato d'aver dato addosso al decreto di Eltsin del 21 settembre ma di non aver voluto prendere in esame le successive deliberazioni adottate dal parlamento. Quasi un'accusa di connivenza. O forse ancora di più in quanto, il comportamento della Corte avrebbe favorito il clima che ha portato agli scontri armati. Zorkin ha replicato di non aver mai incitato alla rivolta, né tantomeno di considerarsi responsabile per l'attacco alla sua opera democratica che avrebbe perso la testa domenica quando la Casa Bianca è stata «liberata» dall'assedio della milizia. Di quel Rutskoi che, insieme a Khasbulatov e ai capi militari della difesa del palazzo (i generali Achalov, Makasciov e Barannikov) si trova rinchiuso nel carcere di Lefortovo. Richiamo tutti l'impunità di trattamento per la quale il codice prevede anche la lacerazione.



# Dopo un repentino passaggio ai vincenti era stato appena confermato da Eltsin Rimosso il procuratore capo Stepankov Indagò senza successo sui rubli al Pci

Il repentino passaggio ai vincenti, sembrava avergli garantito la poltrona. Ma così non è stato: Boris Eltsin ha deciso di rimuovere il procuratore capo Stepankov, colui che indagò, tra l'altro, sui rubli al Pci. E uno dei nomi eccellenti tra i tanti a cui i vincitori della «battaglia di Mosca» hanno deciso di far pagare un atteggiamento ritenuto «ambiguo». L'epurazione colpisce i vertici del potere giudiziario russo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Mosca. Nel firmare il decreto di licenziamento, Boris Eltsin non ci ha pensato due volte. Fonti vicine al Cremlino hanno riferito che il presidente non avrebbe potuto fidarsi ad occhi chiusi di un procuratore generale che, tanto disinvolto, soltanto due settimane fa era passato armi e bagagli tra le schiere dei democratici. E così il benemerito per Valentin Stepankov, 42 anni, deputato anch'egli, è giunto puntuale. Con una certa sorpresa ma decisamente conseguente per il ragionamento di Eltsin. Stepankov era stato sino ai primi di settembre dalla parte di Khasbulatov, lo speaker del parlamento. Un sodalizio non

proprio di ferro ma una unità di intenti c'era. Del resto, Stepankov era in fondo quasi obbligato ad obbedire alle direttive del Soviet supremo che era il suo datore di lavoro e l'organismo che lo aveva nominato alla importante carica. E Stepankov non mancò mai di dar fastidio al Cremlino, specie nell'ultima fase dello scontro tra i due poteri, da un anno a questa parte. Stepankov, anzi, era un'arma importante nelle mani del Soviet supremo governando la magistratura e pilotando tutte le inchieste sulla corruzione che potevano minare il prestigio di molti ministri e alti funzionari dell'apparato esecutivo.



Al telefono a due passi da un cadavere. Sopra, Valentin Stepankov

Quando il 20 marzo scorso Boris Eltsin tentò di aggirare l'ostacolo del parlamento che, con determinazione, gli bloccava tutte le iniziative e gli affondava i decreti più importanti, Stepankov si schierò con Khasbulatov. E anche con Zorkin, il capo della Corte costituzionale, e Aleksandr Rutskoi. Eltsin intendeva dar vita al «regime di governo speciale» e i quattro scattarono all'unisono e si presentarono nel cuore della notte in televisione per dire che no, il presidente non poteva violare la Costituzione. Stepankov parlò, così come gli altri. E che impressione. Non solo il vicepremier e i capi di Corte e parlamento ma anche il capo dei giudici, in campo contro il presidente «eletto dal popolo». Fu quella la prova generale del 21 settembre. Stepankov non si mosse di un millimetro. Anche se aveva degli scheletri nell'armadio, come per esempio l'accusa che gli venne mossa da alcuni giornalisti di pretendere dei compensi per le interviste che rilasciava. Eltsin sapeva che, prima o poi, avrebbe potuto mettere il giovane procuratore di fronte ad una scelta decisiva. Un procuratore non tanto tutto d'un

pezzo. Ed anche eccessivamente disinvolto nel maneggiare il castello di documenti d'archivio usciti dal crollo dell'Urss e del Pcus e disponibile per operazioni politiche all'estero. La vicenda dei rapporti tra Pcus e Pci lo ha visto, nei mesi passati, come protagonista più che interessato. E la sua generosità a fornire la documentazione è stata notata con qualche sospetto.

Poteva Eltsin fidarsi di un procuratore di questa levatura? No, di certo. E, così, l'ha preso dalla sua parte con l'evidente obiettivo di liquidarlo. Il 21 settembre Eltsin scioglie il parlamento ed il procuratore generale non è più nessuno se non esiste più chi l'ha messo a quel posto. Il presidente fa la mossa che non ci si aspetta. Contatta Stepankov il quale, fittando l'arma, gli si getta nelle braccia. Eltsin lo rinvia procuratore. Ma ieri se ne è liberato senza nemmeno avvertirlo. Al suo posto ha messo un giurista fedelissimo, Alexei Kazannik della siberiana Omsk. È il deputato che nel 1989 cedette proprio ad Eltsin il suo posto nel Soviet supremo. La ricompensa, in ritardo, è arrivata. □Se. Ser.

# Clinton a Boris «Hai agito come avrei fatto io qui»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE



NEW YORK. «Se succedesse qualcosa del genere negli Stati Uniti vi aspettereste da me che faccia lo stesso, come unico rappresentante eletto dal popolo di questo paese. Ed è quello che ha fatto Eltsin». Nella foga dello sdrarsi sull'azione di forza di Eltsin, dell'argomentare che «non aveva assolutamente altra scelta», Clinton è arrivato addirittura ad evocare l'immagine di un presidente Usa che ordina alle truppe di sparare contro l'edificio del Congresso. Parlava coi giornalisti a San Francisco. L'iperbole retorica non ha suscitato reazioni al di là della curiosità. Ma la dice lunga.

Nel pieno della crisi la cosa che più preoccupava Washington, stando a quel che ammettono i più stretti collaboratori del presidente, non era tanto la quantità del sangue che si sarebbe finito per versare nell'azione di forza contro il Parlamento, quanto l'eventualità che gli Spenzani non esagerassero gli ordini o una parte delle forze armate si schierasse dall'altra parte. L'altra preoccupazione principale, sempre secondo quel che raccontano, chiedendo di restare anonimi, funzionari della Casa Bianca, era che Eltsin e i suoi si facessero prendere dalle indecisioni, consentissero agli avversari di riprendere l'iniziativa. Hanno tirato un sospiro di sollievo solo quando i carri armati hanno cominciato a sparare contro la «Casa Bianca» moscovita.

Vinta quello che molti avevano temuto come l'inizio, non ancora la fine, della partita, la preoccupazione Usa si sposta su quel che Eltsin farà ora. Clinton ha insistito che «Eltsin continuerà a fare la cosa giusta nella misura in cui va avanti verso una nuova Costituzione, indice elezioni davvero democratiche per il parlamento, elezioni davvero democratiche per la presidenza». Altrimenti cominciano a sollevare apertamente il problema se, anche ammettendo che non si poteva che puntare su Eltsin nell'ultimo crisi, gli Usa non debbano smettere di puntare su una sola personalità e cercare invece una base più ampia di consenso ad un gruppo dirigente vero a proprio. C'è chi osserva che se erano pochi in fin dei conti i sostenitori di Rutskoi e di Khasbulatov pronti a rischiare la vita scendendo in piazza, meno evidente ancora era il sostegno popolare per Eltsin, a parte, quello decisivo, delle forze armate.

Una delle più autorevoli personalità democratiche in Congresso, Mitchell, ha sollevato apertamente dubbi sulla personalità del presidente russo, auspicando in tv che Eltsin smetta di alternare periodi di grande attivismo a periodi in cui sembra assente dalla scena. L'editoriale di ieri del «New York Times» avvertiva che «la calma a Mosca è ingannevole» e auspicava Eltsin «abbandonare intelligentemente da non confondere il suo trionfo sui reazionari con un mandato popolare». Il «Washington Post» andava anche oltre, prendendo buone per stavolta le ragioni dello schierarsi a corpo morto di Clinton a fianco di Eltsin, ma avvertendo che gli Usa «non possono convalidare l'impressione che tutto sia lecito».

(S. Gi.)

# Quattro moschettieri a fianco del presidente

Mosca. Quattro sono gli «uomini del presidente» che escono rafforzati dalla «battaglia di Mosca», tanto da apparire come i veri vincitori del braccio di ferro con i deputati ribelli: Viktor Gaidar, 37 anni, viceprimo ministro del governo russo, dal mese scorso ripreso le redini della politica economica, dopo aver avviato le riforme del 1992, in qualità di primo ministro. Il Parlamento chiese e ottenne, nel dicembre scorso, le sue dimissioni, ma Gaidar rimase uno dei fedelissimi del presidente. Nelle ore più drammatiche della rivolta ha svolto le funzioni di portavoce di Eltsin, ed è stato lui domenica a rivolgersi ai moscoviti, invitandoli a scendere nelle strade per sostenere il presidente.

Viktor Cernomyrdin, 55 anni, primo ministro, è anche, da domenica scorsa, il nuovo vicepresidente della Russia, nominato da Eltsin al posto del «traditore» Aleksandr Rutskoi. Cernomyrdin, ex esponente della nomenklatura del Pcus e dirigente dell'industria petrolifera, sostituì Gaidar alla guida del governo. La sua nomina non entusiasma i riformisti, ma l'uomo voluto dall'apparato militare-industriale non tentò mai di bloccare le riforme economiche. Al di là delle singole posizioni



Il viceprimo ministro Gaidar



Il primo ministro Cernomyrdin



Il ministro della Difesa Graciov

sui problemi dell'economia, e di mantenere una rotta «centrista», il merito di Cernomyrdin, ciò che lo ha fatto salire ai vertici del potere russo, è di aver compreso che la compattezza dell'esecutivo era un elemento essenziale per poter fronteggiare lo scontro sempre più aspro con il Parlamento.

Pavel Graciov, 45 anni, generale e ministro della Difesa dal maggio scorso, è uno degli uomini più vicini a Eltsin e la sua fedeltà risale al fallito putsch dell'agosto 1991. Fu nominato viceministro della difesa nell'aprile del 1992, dopo aver diretto la scuola degli ufficiali paracadutisti della regione di Riazan. Un elemento testimonia la fiducia che Eltsin ripone in questo giovane comandante: gli ha infatti affidato una delle due valigette - l'altra è nelle mani del presidente - in grado di far partire le armi nucleari strategiche dell'ex Unione Sovietica.

Serghej Filatov, 56 anni, è stato nominato capo dello staff presidenziale lo scorso gennaio, dopo aver ricoperto la carica di vicepresidente del Parlamento russo ed essere entrato in aperto contrasto con il presidente Ruslan Khasbulatov. All'inizio dell'anno, Filatov ha accusato Khasbulatov di mire dittatoriali, definendolo «intollerante, rozzo e vendicativo».

**LIBRI DELL'UNITÀ**  
In edicola ogni sabato con l'Unità  
**MONGOLFIERE**  
Storie, favole, avventure  
**Sabato 9 ottobre**  
Louisa May Alcott  
**Piccole donne**  
2